

ORIZZONTI

# I fari che illuminano l'ultimo orizzonte

**STORIE DALLA FINE DEL MONDO/4** Costruiti su isole e rocce quasi inaccessibili guidano da due secoli i marinai nel passaggio più a sud del pianeta: ecco le storie di San Juan de Salvamento, Les Eclaireurs, Los Evangelistas e Capo Horn

di Nicola Bottiglieri

121 ottobre 1520 quattro navi al comando di Ferdinando Magellano, (la quinta aveva fatto naufragio nei pressi della baia San Julian, sulla costa della Patagonia) entrarono nello stretto che porta il suo nome e cominciarono a verificare se la tortuosa insenatura avesse una via di uscita verso il Mar del Sur (Oceano Pacifico). Dopo più di un mese di peripezie, il 28 novembre si lasciarono alle spalle il «nuovo mondo» e puntarono verso le isole delle spezie (Molucche), meta del primo viaggio intorno al mondo. Qualche giorno dopo l'entrata nello stretto, avevano avvistato colonne di fumo provenire dal lato meridionale, perciò essi lo chiamarono «Terra del fumo». Filippo II opinò che se il fumo è indizio di fuoco, il vero nome doveva essere «Terra del fuoco». Quando gli olandesi nel 1616 scesero più a sud si accorsero che la «Terra» era un'isola e battezzarono la punta estrema con il nome di Capo Horn.

Per circa 400 anni l'unica luce che orientò le navi nelle gelide e tempestose regioni australi fu quella disegnata a penna sulle carte geografiche dello stretto, che illustravano in questo modo il nome dell'isola. Fino all'anno 1882 quando nell'isola degli Stati, appartenente all'Argentina, che si trova di fronte alla punta orientale della Terra del fuoco, formando lo stretto di Lemaire, fu costruito un faro vero e proprio, quello di San Juan de Salvamento, (Lat. 54° 44' Long. 63° 52'). Era a luce fissa perché non doveva differenziarsi da nessun altro, in quanto dal Rio de la Plata fino alla fine del mondo, per più di tremila cinquecento chilometri, sulle coste della Patagonia non vi era nessun'altra installazione simile.

Che cos'è un faro? Il faro, il cui nome deriva da un'isoletta che si trova nel porto di Alessandria dove Tolomeo (III sec. A. C.) edificò una torre bianca, alta circa 65 metri, sulla quale bruciava un fuoco perenne, può essere considerato una vera e propria sfida che gli uomini portano alle forze della natura. E come tutte le sfide alla natura ha qualche cosa di divino e sacrilego insieme. Infatti questa arduissima costruzione umana non solo deve resistere ai venti, alle tempeste ed all'isolamento del luogo ma usa il linguaggio della luce, la quale è la prima, originaria fonte di vita. E di luci sul mare i marinai hanno avuto sempre bisogno, sia di notte che di giorno. Prima del secolo XIX, quando cominciarono a essere costruiti i fari, in navigazione si guardava alle luci naturali, al sole, alle stelle e perfino ai vulcani per orientarsi.

Il faro di San Juan de Salvamento, collocato sulla sommità della Punta Laserre, nella baia Elgor, aveva, dunque, il privilegio di essere la frontiera più avanzata del progresso nell'oceano australe. Il suo

## Il più antico era una fragile baracca di forma ottagonale come le capanne dei boscaioli, con sette lampade a kerosene

scopo pratico era di far imboccare con decisione il canale Lemaire alle navi che sempre più numerose si dirigevano verso Capo de Hornos, le quali se avessero mancato l'ingresso si sarebbero dirette verso l'Antartide. Era come il segnale di «obbligo di svolta a destra», dopo l'enorme rettilineo delle coste della Patagonia.

Dopo una prova effettuata il 12 maggio, fu inaugurato ufficialmente il 25 maggio 1884, giorno della festa nazionale e la sua accensione fu salutata dal colonnello Laserre con queste parole: «Posso assicurare che, spento questa notte solo per prova, sarà di nuovo acceso il glorioso 25 di maggio alle 3 e 45 p.m. per non oscurare più la sua luce, la quale illuminerà per sempre questa terra desolata nonché il terribile cammino ai naviganti del mondo intero, ricordando loro quando vedranno la sua luce la civiltà, la generosità ed il progresso della Nazione Argentina...».

Ebbe subito un consenso universale perché il traffico cominciava a diventare intenso. Nel 1897 furono contate ben 190 navi transitare davanti alla fragile baracca a forma ottagonale, fra esse solide baleniere, agili brigantini e corvette da guerra, ma soprattutto velocissimi clipper carichi fino a scoppia-



Il faro di Los Evangelistas

re di merci, le scotte cazzate a ferro, per arrivare, rubando il tempo e spesso la vita ai marinai, nei porti di destinazione. A vendere o caricare per primi la merce. Questo «avamposto della civiltà», nascondeva due inconvenienti. Benché collocato molto in alto, o forse proprio per questo, la sua luce si rifletteva sull'acqua della baia ed i marinai avevano l'impressione di trovarsi davanti a due fari, effetto ottico che procurò vari naufragi. L'altro era la scarsa visibilità, non oltre le 10 miglia. Per queste ragioni e per l'inclemenza del clima fu spento nel 1902, quando venne costruito il faro Ano nuevo, ubicato nell'isola Observatorio (ex isola Cook) dello stesso arcipelago, inaugurato il 1 Marzo dello stesso anno.

Quando i fari posti alla fine del mondo escono dalla storia entrano nella leggenda ed abitano i romanzi o il cinema. Nella leggenda entrò la miope lanterna di San Juan de Salvamento, perché la sua fama aveva attraversato gli oceani e colpito la fantasia di Giulio Verne che qui ambientò il suo romanzo *Il faro alla fine del mondo*, pubblicato nel 1905. La storia del guardiano del faro che da solo lotta contro una banda di dodici pirati, che vogliono spegnerlo per rubare il bottino alle navi che faranno naufragio, ha fatto il giro del mondo, tuttavia possiede molte inesattezze, che testimoniano come anche i grandi scrittori dei romanzi d'avventura lavorino più con la fantasia che con i dati della storia. Il romanzo servì anche da soggetto ad un film del 1971, *La luce alla fine del mondo*, con Kirk Douglas eroico guardiano e Yul Brynner capo dei pirati.

Come era fatto, dunque, il faro? Abbiamo detto che era una baracca di legno a forma ottagonale, di colore bianco, diametro undici metri, le pareti interne foderate di giornali per attutire il freddo, più simile alla capanna dei boscaioli che ad un faro vero e proprio. Al centro un palo alto sei metri, fissato a terra da grossi tiranti di acciaio, che terminava sopra il tetto in una grande palla di metallo, a forma di enorme oliva, colorata di rosso visibile più per la forma bizzarra che per la forza del colore. Mentre di notte si accendevano sette lampade belga a kerosene che ardevano dietro due pareti formate da grossi cristalli. Il suo interno era diviso in tre parti: camera da letto, deposito di kerosene e cucina, la quale, unica fonte di calore del locale, fungeva anche come impianto di riscaldamento. La manutenzione era affidata a tre persone che vivevano al suo interno, uno di essi un assassino che scontava nel faro la sua

## Nella Terra del Fuoco

**Prosegue il nostro viaggio** nella Terra del Fuoco, in quella terra «estrema» dove anche le storie e le narrazioni diventano estreme. Nella prima puntata (*Unità* del 26 luglio) Nicola Bottiglieri ci ha raccontato la storia di Cayetano Santos Godino, «el petiso orejudo», il piccolo serial-killer responsabile dell'effertata uccisione di bambini e che finì i suoi giorni nel carcere di Ushuaia. Il primo agosto ci siamo occupati degli indios selk'nam, «nomadi del mare» che vivevano nella zona della baia di Ushuaia sui canoie di cortecchia d'albero, sterminati dai colonizzatori più recenti, soprattutto argentini e cileni. Il 9 agosto abbiamo ricordato la figura e le vicende di padre Alberto De Agostini, chiamato don Patagonia, sacerdote esploratore grande conoscitore della Terra del Fuoco (e dei suoi abitanti) della quale per primo scrisse una guida turistica per gli italiani. Oggi vi proponiamo un percorso attraverso i fari di Argentina e Cile, alcuni dei quali sono quasi impossibili da raggiungere.

condanna. Gli altri due guardiani erano prelevati dal distacco stanziato nell'isola, composto di 50 marinai il cui scopo era quello di alimentare la lanterna e soccorrere le navi in difficoltà. Metà di questi marinai, in verità, avevano alle spalle pesanti condanne per omicidio e scontavano la pena con il servizio sull'isola. Sei dei condannati, racconta lo scrittore Roberto Payró, che visitò l'isola «vivevano con le loro mogli, con lo scopo di impiantare una vera e propria colonia penale». Quando il faro divenne cieco, tutta la guarnigione militare, comprese le sei coppie di condannati coloni, andarono ad alimentare il faro Ano nuevo, ubicato nell'isola Observatorio, ma a questo punto il governo aveva già deciso fin dal 1900 di costruire una grande colonia penale ad Ushuaia e qui trasferì gli ergastolani dove si stava costruendo il Penal. Il carcere più a sud del mondo. Nel 1998, un gruppo di giovani francesi lettori appassionati di Giulio Verne, vollero ricostruire il faro che aveva ispirato il loro antenato. Andarono nell'isola degli Stati e ricostruirono il modello iniziale. Si racconta che era con loro un compositore che ispirato dalle tremende condizioni atmosferiche scrisse la prima *Sinfonia della fine del mondo*.

Un bellissimo e più tradizionale faro è quello chiamato Les Eclaireurs, una torre di 22 metri dipinta tutta di rosso, in mezzo attraversata da una fascia bianca, collocato su uno scoglio di fronte ad Ushuaia, nel canale Beagle che iniziò a lampeggiare il 23 gennaio 1919. Dopo quello dell'isola Observatorio è stato a lungo il faro più a sud del mondo. L'ho visitato a dicembre 2005, in piena estate, quando il sole regna nel cielo 20 ore al giorno. Per arrivarci bisogna superare scogli abitati da leoni marini, rocce piene di pinguini, districarsi fra alghe misteriose e delfini capricciosi, e portarsi molto al largo, fin quando si arriva agli scogli che hanno dato il nome al faro. Appena lo si avvista, tutti smettono di parlare. Da un lato si vede appena la città con le cime innestate del monte Susana e la catena dei monti Martial, dall'altro il faro su uno scoglio dorato da muschi marini. Una quiete innaturale, fatta di colori silenziosi e di tempo dimenticato, domina intorno. I colori del faro si riflettono sull'acqua e la fantasia cerca di vedere gli interni del transatlantico tedesco Monte Cervantes, qui naufragata nel 1930 che trasportava un tesoro, come tutti dicono, e dal quale per decenni i sommozzatori asportato pregiate bottiglie di vino di cui la nave era ben fornita.

Se gli argentini hanno illuminato l'oceano atlantico, i cileni hanno rischiato l'oceano pacifico. All'uscita dello stretto di Magellano vi sono un gruppo di quattro isolette, che Magellano battezzò Los Evangelistas. Sulla sommità della roccia più alta, fra il 1895 ed il 1897, fu edificato un faro di undici metri di altezza, con visibilità di 24 miglia. La ragione pratica dipendeva dal fatto che a partire dal 1867 la Pacific Steam Navigation Company aveva stabilito una linea regolare di commercio fra Liverpool e Valparaiso che passava all'interno dello stretto. I clipper sia che entrassero o uscissero avevano bisogno di un punto di riferimento luminoso per orientarsi in quella natura caotica e disabitata. Fu inaugurato il 18 settembre 1896, festa nazionale del Cile.

La nuda roccia su cui si erge la torre di pietra, edificata da muratori croati, con pietra e ferro proveniente dal porto Cuarenta dias, non ha spiagge ed il faro che si trova a Lat. 52E 24'S - Long. 75E 06' WW è ritenuto il più inaccessibile al mondo. Tuttavia i cacciatori di foche, dopo settimane di solitudine, racconta Annette Laming, quando vi passavano davanti andavano a prendere il caffè dai guardiani per scambiare con loro due chiacchiere, perché es-

## EX LIBRIS

*Abbiamo globalizzato il circo ma non il pane*

Anonimo

si, comunque, rappresentavano la fonte di informazione del mondo civile. Dovevano sbarcare in modo acrobatico. Innanzitutto doveva indossare scarpe di tela e corda di canapa spessa mezzo pollice per non scivolare sulle alghe, poi dovevano saltare dalla barca ad una roccia sporgente a molti metri dal pelo dell'acqua, approfittando della cresta dell'onda quando era alla sua massima altezza. Se si mancava l'appiglio, il risultato non era solo un bagno nelle acque gelate ma che la barca investisse il povero naufrago. I rifornimenti, invece, che arrivavano quando il mare non era in tempesta, venivano issati con una piccola gru. I guardiani non erano galeotti, ma uomini di mare con un equilibrio nervoso a tutta prova, perché le terribili condizioni del mare spesso isolavano il faro per mesi interi.

All'inizio i guardiani furono due, poi si preferì portare a tre il loro numero. Sia perché in tre è più facile equilibrare le crisi di nervi provocate dalla solitudine, sia perché se un guardiano soccombeva, l'altro da solo si sarebbe trovato in grandi difficoltà. Una volta, racconta Francisco Coloane, un guardiano morì e l'altro per non buttare il corpo ai pesci e consegnarlo ai familiari, dovette bagnarlo di kerosene per settimane per non farlo decomporre, fino all'arrivo dei rifornimenti.

Il paesaggio che si vede è uno dei più spaventosi che si possa immaginare. Così lo descrive l'argentino Vito Dumas (1900-1965) ritenuto «il più grande navigatore solitario» come recita la lapide del monumento a lui dedicato a Ushuaia: «Non vi sono parole per esprimere l'orrendo panorama di fronte al faro Los Evangelistas. L'unica volta che ho avuto la sensazione di soccombere o diventare pazzo, fu quando sentii i quaranta ruggenti con il loro strepito di gufo delle caverne. È così orribile lo strepito delle onde mentre il mare rugge e stordisce, che l'uomo si accorge della sua infinita piccolezza e della sua incapacità perché non ha altra salvezza che il miracolo e la protezione di Dio. Dopo istanti di orrendo bombardamento, venne un istante orribile di quiete che molti pochi uomini sono in grado di sopportare. Uno ha la sensazione di essere rimasto solo in un mare d'olio e che questo mare, come fiera inferocita, neppure respira per tornare all'attacco. Questo è quello che vidi quando passai davanti al faro Los Evangelistas e che resterà come un ricordo incancellabile che ferì i miei nervi come non mi era mai successo a qualsiasi latitudine».

E tuttavia, parlando di fari alla fine del mondo non si può ignorare quello di Capo Horn, in territorio cileno, che ha iniziato a funzionare dal 31 ottobre 1962 e sorge a 40 metri sul livello del mare, appunto sulla cima del capo. Getta una luce ogni 10 secondi e si vede ad una distanza di 11 miglia. È servito dalla marina cilena, dove vive un guardiano con la sua famiglia, il cui compito è soprattutto quello di registrare le navi che passano e trasmettere i dati all'ufficio che assegna la patente di *cap horniers* a tutti quelli che vi sono passati davanti. A poca distanza dal faro, vi è un comodo sentiero, protetto da una lunga staccionata per non soccom-

## Vi vivevano e lavoravano tre uomini, uno dei quali era un assassino che scontava nel faro la sua condanna

bere, travolti dalle raffiche di vento. Oggi i turisti percorrono velocemente il tragitto diretti verso il grande monumento all'albatros inaugurato il 5 dicembre 1992, a ricordo del V° centenario della scoperta dell'America, mentre le grandi navi da crociera aspettano pazienti la fine dell'escursione. Tutti fanno le foto e mi hanno detto che molti di essi leggono la poesia di Baudelaire a cui è ispirato il monumento, poi si guardano intorno, ridono soddisfatti e vanno via.

Io spero di andarci alla fine di quest'anno, in compagnia del Comandante Francisco Ayarza, proprietario della ditta di lavori marini di Punta Arenas Nautilus, cacciatore di relitti, sommozzatore, nonché armatore di una flotta di rimorchiatori oceanici. Ha un motoveliero, chiamato Chono, dal nome di una tribù indigena scomparsa, che affitta alle spedizioni scientifiche che vengono a lavorare nello stretto. Se riuscirò ad arrivare sulla cima del capo non leggerò la poesia di Baudelaire, ma l'Infinito di Leopardi.

«Sempre caro mi fu quest'ermo colle/ e questa siepe che di tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude». Per scaramanzia omettèrò l'ultimo verso «E naufragar mi è dolce in questo mare».